

il braccio esecutivo dello Stato, ma per sua natura deve fare cose che altri settori dello Stato non debbono fare altrimenti perde questo suo carattere particolare. Ricordo questo perché fu proprio da tale mancanza di esecutività – non che non si facesse nulla ma si facevano molte cose disordinatamente – che cominciò ad emergere l'impressione che, al di là della buona o della cattiva volontà (io francamente ritengo inutile entrare in polemiche di questa natura) si era determinata una situazione, da un lato, di paralisi agghiacciante per quelle che potevano essere le iniziative, badate bene, non di trattativa, non di commistione, ma proprio le azioni che visibilmente portassero a qualcosa di diverso da quella che è la normale amministrazione di Polizia; e, dall'altro lato, una pericolosa filosofia che tendeva sostanzialmente a teorizzare questa come una condizione di – qualcuno di noi allora usò questo termine – «immobile attesa», di tetragona e anche stupida posizione, sapendo che poi l'unico sbocco di tutto ciò sarebbe stato un cadavere che ci si sarebbe trovati davanti.

Dico questo perché il concetto errato – e spiegherò tra un momento perché – di trattativa non emerse, non è mai emerso nella fase, chiamiamola così, della luna di miele del Governo; è cominciato ad emergere dopo il nostro congresso da questa considerazione: in una realtà nella quale l'azione di Governo era obiettivamente carente, il sistema politico che sorreggeva tale Governo non poteva configurarsi come maggioranza, quindi non c'era la possibilità di fare una riunione dei partiti della maggioranza. Non dimenticate mai questo, altrimenti si ha una idea sbagliata della situazione; allora era la «non sfiducia» il collante del Governo quindi ogni partito stava per sé. Il maggior partito, la Democrazia cristiana, di cui Moro era il presidente, era tormentato dalla difficile situazione, che capisco bene, di essere responsabile *in toto* del Governo, e anche questo era un elemento che confondeva. Noi certe volte dimentichiamo che il Governo Andreotti era monocolore, in esso la DC era l'unico partito presente nell'Esecutivo, però era sostenuto da una maggioranza in cui era evidentemente determinante e decisivo l'allora PCI, così come decisivo e determinante per aspetti non numerici ma politici erano il PSI, i partiti laici e quant'altro. Era quindi difficile trovare una sede politica in cui esercitare il confronto; anche di ciò vorrei si tenesse conto perché altrimenti non si capiscono le cose come sono andate realmente.

In questa situazione non venne fuori l'idea della trattativa, ma l'idea dell'iniziativa, una cosa diversa.

PRESIDENTE. La vostra è una posizione nota.

*SIGNORILE.* Eravamo pochissime persone, due tre, il segretario Craxi, io, che ero vice segretario e pochi altri che ci guardavamo «nelle palle degli occhi» avendo anche diverse opinioni sulla cosa; io ad esempio ero un convinto sostenitore del fatto che la solidarietà nazionale, così si chiamava allora, fosse una politica che doveva essere perseguita perché non avevamo altri sbocchi proprio rispetto al terrorismo, alla crisi econo-

mica. La gente dimentica che avevamo l'inflazione a due cifre; la situazione non era brillante ma pesantissima da vari punti di vista. Mentre altri compagni di partito avevano idee non coincidenti rispetto al fatto che in una situazione – badate, erano passati 30 giorni – in cui erano in atto le lettere di dichiarazione di morte presunta, si verificavano episodi strani e comunque non comprensibili; avevamo comunque la certezza di un mancato coordinamento, di una mancata iniziativa penetrante, efficace...

PRESIDENTE. Guiso ci ha detto che lui vi avvertì subito che il comunicato n. 7 delle BR sul Lago della Duchessa era chiaramente un falso, perché era stato riconosciuto come tale dai brigatisti storici.

*SIGNORILE.* Su questo Guiso dice cose molto interessanti, però troppo ricondotte ad un'area, quella dei brigatisti storici, molto utili però poco incidenti, come i fatti dimostrarono, e poco informati, purtroppo. Questo è vero, ma la cosa più vera – in una situazione in cui c'era il Governo che vi ho descritto prima, di cui eravamo responsabili tutti e una situazione politica che si era impantanata, si era sostanzialmente bloccata e dalla quale non si poteva venir fuori, perché mancavano gli strumenti politici per farlo – era quella di assumersi la responsabilità di una iniziativa che in qualche maniera mettesse tutti coloro che potevano esercitare qualche ruolo nelle condizioni di dover dire «sì», «no» ed altro connesso. L'iniziativa che cosa significava? Prendere sul serio le formulazioni di alcune lettere, le formulazioni che coloro che erano esperti di questo mondo in qualche modo suggerivano. Poi si manifestò, nelle forme che sapete meglio di me, l'atto umanitario e via dicendo, però il dato importante era l'iniziativa.

Quindi, in conclusione: attenzione, il passaggio del PSI da una situazione di pura e semplice azione di sostegno del Governo ad un'azione autonoma, e sottolineo autonoma, di iniziativa fu la conseguenza della presa d'atto di uno stato di assoluta inefficienza da parte di coloro che avevano responsabilità nei confronti di tale problema. Da questo si svilupparono poi le iniziative che conoscete, che immagino saranno oggetto di altre domande.

PRESIDENTE. Ma questo atteggiamento del PSI, che naturalmente fece clamore perché fu il sasso gettato nello stagno – l'uniformità di atteggiamento politico viene ad interrompersi con la rottura di una sostanziale uniformità di atteggiamenti – determinò pressioni sul PSI?

*SIGNORILE.* Enormi, non ne parliamo neanche: vi furono pressioni politiche legittime, nulla che non fosse legittimo, ma pressioni di varia natura. Io in quel momento mi trovavo nella situazione – forse qualcuno lo ricorderà – di essere l'uomo del PSI per le relazioni politiche e per le relazioni esterne; ero il vice segretario, avevo una certa posizione nota all'interno del PSI e mi trovai ad essere bersaglio di una serie di interventi, legittimi, lo sottolineo, volti a dire «ma state sbagliando non è questa la

strada»; al di là delle posizioni che assunsero nobilissime figure del Partito socialista o dell'area culturale democratica o di Sinistra che, ripeto, a mio giudizio affermavano cose giuste ma che non erano corrispondenti allo stato delle cose. Lo stato delle cose richiedeva un'iniziativa; un partito, una forza che avesse convinzione di questo aveva il dovere politico e morale di prendere questa iniziativa. Noi la prendemmo e questo cercai di spiegare, da un lato – vorrei sottolinearlo perché è importante, alcuni non l'hanno colto bene – ribadendo la legittimità, l'importanza, l'opportunità e l'utilità di questa iniziativa come poi i fatti hanno dimostrato, dall'altro ribadendo che questa non doveva e non poteva in alcun modo mettere in discussione gli equilibri politici e di Governo. Le cose erano troppo importanti per essere mescolate, sia l'una che l'altra.

PRESIDENTE. Però', non vi furono pressioni non legittime?

*SIGNORILE.* No, onestamente su di me no; debbo dire la verità.

PRESIDENTE. Ma fonti giornalistiche, sia pure non controllabili, parlano addirittura di una pressione su Craxi con la minaccia di sgradevoli rivelazioni sul sequestro De Martino.

*SIGNORILE.* Signor Presidente, il sequestro De Martino fu uno dei fatti su cui si è esercitata maggiormente la fantasia del giornalismo italiano; sono state dette molte sciocchezze e molte cose vere. La mia convinzione – per essere stato presente in quel momento perché fui tra coloro che fecero la raccolta, per la liberazione di Guido De Martino – è che del sequestro De Martino si sa quasi tutto e che non c'erano cose che potessero in qualche modo essere rivelate suscitando chissà quale dramma.

Per onestà, debbo dire (e non dimentichiamolo perché si tratta di una cosa importante) che in quel periodo – e vorrei essere ben compreso – Craxi non aveva nel partito quella posizione assolutamente dominante che ebbe a partire dal 1982. Quindi, era un segretario importante, di grande autorità ma che correttamente operava e rispondeva al suo gruppo dirigente.

Quindi, non confondete anche qui le cose, magari con l'idea che «Craxi ha voluto» oppure «Craxi non ha voluto». No, in quella fase, in realtà soprattutto dopo il congresso di Torino, con gli equilibri che vi erano nel Partito socialista, il gruppo dirigente decideva e operava collegialmente e il segretario era espressione del medesimo gruppo dirigente.

PRESIDENTE. Però, sta nei fatti che il gruppo dirigente del PSI non fa quella che secondo l'onorevole Pannella – che noi abbiamo audito – sarebbe stata la mossa giusta e probabilmente decisiva.

*SIGNORILE.* Cioè?

PRESIDENTE. Cioè chiedere un dibattito parlamentare, perché in quei giorni il Parlamento è completamente *bypassato*.

*SIGNORILE*. L'onorevole Pannella come al solito è un uomo intelligente e come al solito è un uomo al quale gli equilibri politici e la loro vicenda restano del tutto indifferenti ed estranei. In quel momento, con un Governo che si reggeva non su una maggioranza bensì su una «non sfiducia», fare un dibattito parlamentare non avendo la certezza dei suoi esiti sarebbe stato un atto di suicidio politico che soltanto uno sprovveduto avrebbe potuto seguire.

Quindi, non lo facemmo consapevolmente. Non dimentichiamo quale era la situazione del paese in quel momento, quale era la situazione della maggioranza parlamentare e di un Parlamento che era effettivamente angosciato ma anche consapevole del fatto di non poter trarre dal suo dibattito indicazioni esaustive, perché diverse erano le anime che rappresentava la maggioranza del Governo.

PRESIDENTE. In questi giorni ho riletto l'audizione dell'onorevole Craxi alla Commissione Moro; egli però sembra estremamente cauto. Direi che la posizione che assume lui personalmente davanti a quella Commissione è molto all'interno, ad esempio, dei toni che userà la relazione di minoranza del PSI in quella Commissione.

*SIGNORILE*. Sì, certo.

PRESIDENTE. Che spiegazione può darci?

*SIGNORILE*. E perché non doveva essere cauto? Vorrei che fosse ben compreso che la posizione che noi prendemmo allora non fu una posizione di spettacolo, né una posizione eversiva: fu una posizione che cercava di ottenere dei risultati, e non li ebbe in realtà ...

PRESIDENTE. Sì, però dalla Commissione Moro viene sentito quando ormai il dramma si era compiuto.

*SIGNORILE*. Ma che cosa doveva dire?

PRESIDENTE. Il tipo di giudizi che dà oggi sulla stessa vicenda.

*SIGNORILE*. Gli anni passano e forse i giudizi assumono caratteristiche diverse.

PRESIDENTE. Poteva anche derivare dalla prudenza di non scavare un solco all'interno di un rapporto tra lui e le altre forze politiche.

*SIGNORILE*. Questo è addirittura ovvio e naturale, ma tenete conto anche del fatto che in quel momento e in quella situazione il solco tra le forze politiche era già scavato. Di fatto noi non avevamo rapporti -

se non quelli che intrattenevo io personalmente – con le altre forze politiche, e ciascuno si teneva molto all'interno della sua realtà. Ricordo in particolare un incontro con la delegazione democristiana – in tutto ne avemmo due – come un'esperienza abbastanza pesante, cioè di incomunicabilità sostanziale, e comprendo anche il perché.

Quindi, il solco c'era già e d'altro canto quest'ultimo sapevamo tutti che doveva essere mantenuto nell'ambito del problema che avevamo affrontato, perché tutti quanti sapevamo che una crisi degli equilibri di Governo sarebbe stata devastante.

PRESIDENTE. Veniamo ora alle altre domande che lei ovviamente si attendeva, perché ce lo ha anche detto.

Per esempio, Craxi è molto riduttivo sui contatti che poi anche lei ebbe con l'area dell'Autonomia, quindi con Piperno e con Pace. In quella logica sembrava quasi che si parlava con Piperno e con Pace come con persone che potevano avere un orecchio aduso ad un *tam tam* del movimento, niente di più.

SIGNORILE. Sì.

PRESIDENTE. Oggi invece sappiamo per rivelazioni successive che specialmente Pace aveva intensissimi contatti con Piperno, ma aveva anche frequenti contatti con Morucci e Faranda. Ce lo hanno confermato anche in questa sede durante la loro audizione sia Morucci che Faranda, dicendo che all'inizio avevano minimizzato parlando dapprima di un solo incontro, mentre in quel momento riconoscevano che invece si incontravano spessissimo.

Quindi, ciò che siamo riusciti a ricostruire è che in pratica questo rapporto di Pace e Piperno con voi, di Morucci e Faranda con Pace consentiva indirettamente ad una parte delle Brigate rosse di avere un'interlocazione politica.

Ora, la domanda che non solo io, ma molti membri di questa Commissione si fanno, è la seguente: perché di questo non viene detto nulla né alla Polizia né alla magistratura? Sia pure *ex post* oggi possiamo dire che un attento pedinamento di Pace avrebbe portato a Morucci e Faranda e questi ultimi avrebbero portato in via Gradoli. Il dottor Priore ci ha detto che se fossimo arrivati prima in via Gradoli e avessimo capito che cosa essa era, la vita di Moro sarebbe stata salvata e probabilmente la storia del paese sarebbe stata diversa.

SIGNORILE. Io darei una risposta....

PRESIDENTE. Le dico subito che nel pormi da solo questo interrogativo ho sempre dato due risposte ...

SIGNORILE. Posso rispondere?

PRESIDENTE. Successivamente.

Do due risposte: la prima è che ad un certo punto voi stessi avevate non solo sfiducia nell'azione degli apparati di sicurezza e nella loro inefficienza, ma direi anche nella loro inaffidabilità; in altre parole, che ci potesse essere, sia in voi sia nella famiglia, la preoccupazione che un'azione militare finalizzata alla salvezza di Moro si potesse concludere tragicamente. Quindi, si voleva sviluppare maggiormente un canale di trattativa, evitando di procedere ad azioni militari, che si sa come cominciano ma non si sa come finiscono.

L'altra ipotesi poteva essere proprio una scelta di carattere politico, e cioè non fare nulla che poteva favorire la liberazione di Moro come conseguenza della strategia della fermezza, cercando invece di portare fino in fondo la trattativa. Oppure, vi può essere una terza risposta che lei ora ci fornirà.

*SIGNORILE.* Non è vera né la prima e men che meno la seconda, che è quasi offensiva, se lei mi consente, perché significherebbe avere una visione cinica e miserabile delle cose che invece non avevamo. Errori ne abbiamo fatti sicuramente, ma certamente non di questo tipo.

Il punto è un altro ed è il seguente. Ritorno innanzi tutto a quanto ho detto all'inizio: attenzione, anch'io oggi so che Morucci e Faranda intrattenevano dei rapporti con Pace. Non lo sapevamo e non lo sapevo allora. Non solo, ma Pace fu una specie di convitato di pietra, nel senso che nei due o tre incontri - non ricordo bene - che ebbi con Piperno in cui c'era anche Pace, quest'ultimo non disse nulla, perché parlava solo Piperno. Ricordo che io stesso dissi a Craxi che vi era questa figura - non mi ricordavo neanche come si chiamava - che, a mio giudizio, era qualcosa di diverso da quello che ci volevano far credere. Poi, lui incontrò Pace con Antonio Landolfi. Ma il dato sul quale mi consentirete una rapida ricostruzione, e spero chiara, potrebbe essere esposto in questo modo: il rapporto con Piperno si stabilì nel modo che voi conoscete, e Scialoja - non io - lo ha ripetuto in un'intervista rilasciata al Corriere della Sera e ne ha parlato anche Livio Zanetti. Noi ci trovavamo nella fase dell'iniziativa, alla ricerca di tutto ciò che poteva derivare come informazione e una delle teorie - riassunta molto bene dal presidente Pellegrino - era quella dell'eco, del tam tam. Sapevamo, anche per le precedenti esperienze di politica universitaria o quant'altro, quanto fosse possibile ottenere attraverso l'area dell'Autonomia dei segnali di fumo, delle comprensioni di ciò che avveniva sul versante del cosiddetto braccio armato dell'estremismo di sinistra e Piperno, sotto questo aspetto, era senza dubbio uno degli uomini più intelligenti.

Pertanto, da questo punto di vista, il problema non era soltanto quello di ottenere delle consulenze ma anche quello di capire se, attraverso lui, si potevano inviare dei messaggi e ricevere delle idee.

Non se ne è parlato alla polizia perché non c'era alcuna ragione per farlo. Non stavamo conducendo una relazione con un pentito o con un in-

filtrato; in quel momento non si capiva perché se ne sarebbe dovuto parlare. Non ci venne neanche in mente perché non c'era nulla da dire.

Signor Presidente, già allora sapevo di essere seguito. Era comprensibile, per carità. Ho avuto poi personalmente delle prove che il mio telefono era tenuto sotto controllo, quindi sapevo di essere seguito, anche per motivi di sicurezza personale. Non dimentichiamo, infatti, di quale periodo stiamo parlando. Pertanto, non consideravo scandaloso questo pedinamento di cui ero a conoscenza ed in ordine al quale mi venivano continuamente riferite notizie; il mondo romano è quello che è. Chi mi seguiva sapeva chi incontravo e chi avevo incontrato – e di questo ho le prove – e lo sapeva allora.

PRESIDENTE. Disponiamo di documenti da cui risulta che quest'area (Piperno, Pace) era monitorata dal Viminale, almeno dai tre anni precedenti la formazione della colonna romana delle Brigate rosse.

*SIGNORILE.* Meglio ancora. Conferma quello che sto dicendo.

Al di là del monitoraggio, io sapevo di essere sottoposto a forme di sorveglianza, di controllo, e non solo io ma anche altri dirigenti politici di altri partiti, e questo per motivi di sicurezza.

In quei giorni era noto – naturalmente, io riferivo al segretario del partito – che stavamo sviluppando questo tipo di iniziativa. Si sapeva chi avevo incontrato e queste persone potevano essere tranquillamente pedinate ove qualcuno avesse voluto farlo, ma non è stato fatto.

La seconda considerazione – il presidente Pellegrino la conosce perché ne abbiamo già parlato – è che tutti quanti si sono soffermati particolarmente sull'aspetto iniziale: il contatto con Piperno, con Pace, le possibilità di cogliere, di capire, uno contro uno, la questione umanitaria, e quant'altro. Oltretutto, non c'era alcun segnale visibile che ci consentisse di affermare che effettivamente questi soggetti rappresentavano il canale, né loro – lo dico per onestà – si sono mai presentati come portatori di qualcosa.

C'è un momento però che io voglio richiamare alla vostra attenzione. Eravamo alla fine di questa disperata vicenda e ad un certo punto prese corpo l'esigenza che fosse assunta una posizione forte da parte di un *leader* democristiano ed era un'esigenza che mi venne trasmessa da Piperno e che io colsi per quella che era, cioè qualcosa di più di una semplice intuizione. Sono responsabile di aver pensato a Fanfani che era l'unico dei *leader* democristiani – non il solo, e io lo so perché avevo rapporti con diversi esponenti di quel partito – che aveva manifestato una sua reale ed umana disponibilità.

Ci trovavamo in periodo elettorale. Non dimenticate che io ero seguito e la gente sapeva quello che facevo. Parlai con Fanfani e gli feci presente che sarebbe stata di grande utilità – questa era la nostra impressione e Fanfani era discretissimo – una sua presa di posizione che non aprisse ad alcuna trattativa ma dichiarasse, almeno, una maggiore attenzione all'ipotesi umanitaria. Fanfani mi fece presente che per la prima

volta era convocata per il martedì la direzione democristiana e lui mi promise che sarebbe intervenuto in quella sede sviluppando un ragionamento rispettosissimo delle posizioni del suo partito ma aperto all'ipotesi umanitaria. Considerate che il discorso sulla disponibilità del presidente Leone è vero.

In mia presenza Fanfani chiamò Bartolomei e concordò con lui un intervento, un resoconto. Mi congedai dalla riunione con Fanfani e partecipai ad un comizio, ma non ricordo se era sabato o domenica. Telefonicamente informai il segretario del mio partito di questa importante novità. Ripeto che si trattava della prima riunione democristiana in cui il presidente del Senato, «cavallo di razza», - non dimentichiamo che in quel momento Fanfani era realmente un uomo di grande peso politico e morale, non organizzativo, all'interno della DC - avrebbe pronunciato un discorso che, in qualche modo, cominciava a inviare segnali di riferimento rispetto alla nostra iniziativa e che, probabilmente, avrebbe dato vita ad alcuni problemi. Mi ha sorpreso il fatto che nessuno abbia evidenziato come meritava la riunione della direzione democristiana che avrebbe rappresentato una svolta decisiva della vicenda perché per la prima volta una voce autorevole democristiana avrebbe detto qualcosa di diverso dal puro e semplice «aspettiamo» e per quanto io possa affermarlo in base ai contatti personali che avevo con alcuni dei massimi dirigenti democristiani non sarebbe stata una voce senza eco.

L'onorevole Moro è stato ucciso la mattina in cui si sarebbe dovuta riunire la direzione della Democrazia Cristiana, non prima o dopo.

Ciò che mi ha tormentato, personalmente angosciato è che mi sono sentito in qualche maniera responsabile per non avere imposto un'accelerazione alle vicende, avendo intuito, per merito di Piperno - anche se io in quel momento non sapevo che si trattava di notizie ma pensavo fossero solo sensazioni - che gli avvenimenti stavano precipitando.

Mi sono sempre chiesto perché il cadavere di Moro fosse stato collocato a via Caetani la mattina in cui si sarebbe dovuta riunire la direzione democristiana; infatti, si sapeva che quella riunione avrebbe rappresentato un passaggio importante della situazione. Non era più un partito minoritario, come il partito socialista, non erano più singoli esponenti, non erano più uomini di buona volontà, magari collocati in posti importanti, come il Ministero di grazia e giustizia o la stessa Presidenza della Repubblica. Dopo il rapimento di Moro, per la prima volta, si riuniva non la delegazione, che si era sempre riunita, ma la direzione democristiana e io avevo notizia, che telefonicamente trasmettevo imprudentemente, di un segno di novità che si sarebbe manifestato in quella sede.

Moro venne ucciso in quel momento e mi sono sempre chiesto perché, perché non due giorni prima o un giorno dopo. Quale connessione c'era. Ecco perché mi permetto, Presidente, di rovesciare la sua domanda: non bisogna chiedere perché «non ne avete parlato a», ma per quale ragione, essendo in una casa di vetro, essendo visti, ascoltati, controllati e monitorati non è stato fatto nulla per impedire quello che poi alla fine è successo.

PRESIDENTE. Devo dire che quello che ci ha detto adesso è molto importante. In qualche modo non ci coglie impreparati.

*SIGNORILE.* Lo immagino, perché sono fatti.

PRESIDENTE. Oggi sono venuto in Commissione, per questa audizione, portando il noto fumetto del mensile «Metropoli», nel quale questo suo colloquio con Fanfani viene descritto quasi con le stesse parole che lei ha usato.

*SIGNORILE.* Io non l'ho detto a nessuno se non ...

PRESIDENTE. Gli esiti del suo colloquio con Fanfani li ha riferiti a Piperno?

*SIGNORILE.* Sì, gli esiti.

PRESIDENTE. «Metropoli» è Piperno, quindi è Piperno che evidentemente dà i contenuti al noto fumetto.

*SIGNORILE.* Erano esiti dal loro punto di vista positivi, cioè si muoveva qualcosa.

PRESIDENTE. Lei dice: «L'esecuzione può essere sospesa se entro 48 ore un autorevole esponente della DC prenderà apertamente posizione in favore della trattativa».

*SIGNORILE.* Dell'iniziativa umanitaria.

PRESIDENTE. Corrisponde abbastanza a quello che ci ha detto. Fanfani le dice: «Gli amici della segreteria marciano d'intesa con il PCI; è necessaria una prova concreta che una dichiarazione aperturista serva a qualcosa». Lei poi risponde: «Forse una prova è possibile averla, ma non c'è tempo da perdere. Presidente, lei dovrebbe uscire allo scoperto».

*SIGNORILE.* Non in modi beceri!

PRESIDENTE. Ma somiglia abbastanza. Poi Fanfani telefona a Bartolomei e gli dice di fare quell'apertura.

*SIGNORILE.* Lei ci crede se le dico che non ho mai visto il fumetto di «Metropoli»?

PRESIDENTE. Invece noi lo studiamo perché è pieno di strani messaggi. Poi le farò anche qualche altra domanda.

Adesso non rivolgo la domanda all'onorevole Signorile di allora, ma all'onorevole Signorile di oggi, dopo che sono passati tanti anni e che tante altre cose si sono sapute. Lei oggi dice che allora non si rendeva

conto di quanto fosse intenso il rapporto tra Piperno, Pace e le Brigate rosse, anche se indubbiamente le cose che diceva Piperno erano abbastanza precise, perché lei dice: «Guardi che la situazione sta precipitando, non c'è tempo da perdere».

*SIGNORILE.* Questo era vero da 15 giorni, ce lo dicevamo ogni giorno.

*PRESIDENTE.* Era noto anche al di fuori, c'erano state anche la condanna ed una serie di comunicati che scandivano il rotolare della vicenda verso l'esito tragico. Oggi lei cosa pensa, qual è l'idea che se n'è fatta?

*SIGNORILE.* Che si è arrivati ad un passo...

*PRESIDENTE.* Craxi, nel corso dell'audizione davanti alla Commissione Moro, disse: «Secondo me addirittura arrivano altre persone che uccidono l'ostaggio».

*SIGNORILE.* Mi sono fatto la convinzione successiva che avevamo colto bene il fatto che dentro le Brigate rosse ci fosse una spaccatura. Questo è un ragionamento che è stato fatto nel cosiddetto nucleo strategico. Feci questo ragionamento che poi venne assunto come metodo di lavoro: se non lo hanno ammazzato dopo 30 giorni, significa che non sono d'accordo. Questa è una cosa elementare per chi ha un minimo di professionismo politico. Se non sono d'accordo, come risultò poi evidente, c'è una divisione – questo lo abbiamo sempre pensato – fra il cosiddetto braccio politico ed il cosiddetto braccio militare, cioè fra la logica politica e quella militare. Eravamo stati istruiti, credo, anche da Guiso e da tutti coloro che seguivano queste vicende sul fatto che dentro il brigatismo c'era questa diarchia, questa duplicità di posizioni.

Nel momento in cui questa divaricazione, questa diversità di opinioni e di scelte intuivamo che si era manifestata, il problema era come dare forza e argomenti alla parte «politica» (uso questo termine fra virgolette). Quindi, da qui il ragionamento dell'iniziativa umanitaria.

*PRESIDENTE.* Se la chiamassimo «movimentista», saremmo più precisi. Probabilmente era pure in gioco la *leadership* politica.

*SIGNORILE.* Infatti, era il ragionamento che facevamo, almeno che feci io. Poi ci sono le vecchie esperienze universitarie, per cui molti di questi venivano da una matrice del movimento studentesco di cui avevamo fatto parte un po' tutti, quindi ci si conosceva, li conoscevo bene. Erano generazioni successive alla mia, però si sapeva chi erano. Che ci fosse una lotta di *leadership* era molto probabile; figure e persone che poi sarebbero diventate importanti, allora non si sapeva neanche chi fossero. Quindi, da questo punto di vista sfuggiva anche un'esatta valutazione del fenomeno.

Il dato però era che esisteva in quel momento (era questo il ragionamento al buio) uno scontro, una diversità di opinioni, di cui era visibile la non esecutività della condanna a morte, e allora bisognava dare argomenti a chi riteneva che lo sbocco doveva essere politico o movimentista. Senza fare il ragionamento primitivo – se mi consentite di definirlo così – della trattativa (perché sapevamo benissimo che era impossibile, impolitico ed incostituzionale), bisognava valutare tutte le iniziative che diventassero, come poi i fatti hanno dimostrato, argomento e motivazione per determinare quella spaccatura, quella non esecutività del processo a Moro, che per un lungo periodo di tempo di fatto ha dimostrato di poter essere perseguita.

I fatti successivi hanno dimostrato che questa impostazione politica era giusta e lungimirante, perché quando poi le vicende sono state lette dall'altra parte, si è visto che la spaccatura era vera, che nella battaglia per la *leadership* all'interno di questa realtà c'era chi seguiva una linea e chi seguiva un'altra strada, che l'argomento che era stato portato era uno degli argomenti forti e che, ad un certo punto, l'uccisione di Moro è stata politica, di politica interna alle Brigate rosse. Io credo meno, da questo punto di vista, agli aspetti del «grande vecchio». Credo molto al fatto che ci sia stata una resa dei conti all'interno delle Brigate rosse.

Sono anche convinto che di questa resa dei conti abbiano in qualche modo fatto parte realtà esterne al brigatismo. Questa è una valutazione che faccio senza particolari elementi o riscontri, se non una certa conoscenza del mondo dei servizi dell'*intelligence* nazionali e soprattutto internazionali, così come si muoveva in quegli anni, che rendeva quasi impensabile ed impossibile che un episodio come questo non fosse attraversato – lo sottolineo, attraversato – da *intelligence* di altri paesi. Non dimentichiamo che siamo alla fine degli anni Settanta ed in un mondo molto diverso da quello che adesso siamo abituati a conoscere.

PRESIDENTE. Se mi consente, ad appena quattro anni dalla strage di Brescia.

SIGNORILE. Esatto. Voi state facendo questo lavoro e siete in grado quindi di comprendere meglio di me il significato delle parole.

PRESIDENTE. A proposito di questo attivismo nel territorio nazionale di apparati di *intelligence* esteri, i riferimenti più facili, più ovvii sono sempre stati all'*intelligence* americana e a quella sovietica.

SIGNORILE. A quella ceca.

PRESIDENTE. Ma come quella ceca era probabilmente il braccio operativo dell'*intelligence* sovietica, alcuni indizi che emergono, per lo meno alla mia personale riflessione, fanno pensare che lo stesso ruolo, nella logica occidentale, svolgesse il Mossad.

*SIGNORILE.* Non si tratta dello stesso ruolo. Il Mossad svolgeva un ruolo autonomo.

PRESIDENTE. Però era un ruolo attivo.

*SIGNORILE.* Sì, molto attivo. Chiunque pensi al Mossad come ad uno strumento dell'*intelligence* americana non ha capito niente. Il Mossad svolgeva un ruolo autonomo ed il suo compito fondamentale era quello di indebolire, destabilizzare e combattere qualsiasi presenza politica che avesse caratteristiche – chiamiamole così – filoarabe, cioè che rappresentasse una componente di diversità o comunque di dialogo rispetto al mondo arabo ed allo scontro arabo-israeliano. Non ho elementi per dare un giudizio particolare sul Mossad nella vicenda Moro. Ribadisco che è impensabile che la vicenda Moro non sia stata attraversata da *intelligence* esterne. Significa non capire come era il mondo in quel periodo. Ho invece elementi ...

PRESIDENTE. Sono perfettamente d'accordo, ma non è un'opinione generalizzata nella Commissione.

*SIGNORILE.* Non si tratta di un problema di opinione; ad un certo punto gli storici faranno il loro dovere.

Si poteva realmente pensare che un paese di frontiera come l'Italia, segnato da caratteristiche strategiche essenziali, nel quale viene rapito il suo uomo politico più importante, non sia teatro di una intensa attività di *intelligence* straniera? Che avvenga un episodio così destabilizzante, mentre gli altri si occupano di altro? Siamo dei bambini se ragioniamo in questo modo. Se poi questa presenza è decisiva o meno, non lo so. La mia opinione è che probabilmente la vicenda delle Brigate rosse è stata molto più interna nel suo esito finale di quanto non si pensi. Ma se si pensa che in essa non ci sia stato un processo di attraversamento, di congiunzione, di contatti, di contaminazioni e quanto altro, significa essere infantili.

Per quanto riguarda la vicenda del Mossad, ho invece elementi di riscontro della sua presenza – per esempio – in un'altra importante vicenda alla quale – ne sono uscito completamente libero – sono stato in qualche modo accostato, che è quella dell'ENI Petronim. Uno dei *dossier* che girarono allora era fatto dal Mossad; questi svolse un ruolo importante, perché l'ENI aveva rotto il fronte delle Sette Sorelle ed era la prima delle grandi compagnie occidentali ad aver accettato rapporti con la rivoluzione dell'Iran e, quindi, con il petrolio iraniano; aveva accettato quello che allora era un fatto rivoluzionario, ossia la percentuale sul greggio per il Movimento di liberazione palestinese. Nessuno dice queste cose, però bisogna ricordarle, dal momento che si tratta di fatti che segnarono la svolta rispetto agli equilibri nel mondo petrolifero.

Pertanto, da questo punto di vista, senza fare la fantapolitica – perché considero troppo seria la politica per immergerla in ricostruzioni fantasti-

che – devo dire che considerazioni di questo genere sono storiche, oggettive e che la loro evoluzione deve essere ricostruita.

PRESIDENTE. Alle sue riflessioni vorrei aggiungere quello che – ciò risulta – hanno detto diversi brigatisti, e da ultimo ciò che a noi ha detto Franceschini. Questi ci ha riportato che, quando furono contattati da agenti del Mossad, il Mossad diede una sua spiegazione logica dell'interesse in termini di geopolitica. Disse che aveva interesse che la situazione dell'Italia non fosse stabile e che essa doveva creare apprensione, perché ciò bastava loro per rendere più importante la posizione di Israele nello scacchiere complessivo del Mediterraneo.

SIGNORILE. La questione è stata in un certo senso semplificata da Franceschini, perché era un po' più complicata.

In ogni caso, rimane sempre in questa chiave il compito istituzionale del Mossad, che è quello di fare in modo che qualsiasi posizione filoaraba, dovunque e in qualsiasi maniera si manifesti, venga indebolita. Questo è il concetto; d'altronde, è oggettivamente nelle condizioni di Israele e nel tipo di battaglia che ha dovuto fare, soprattutto in quegli anni; è perfettamente comprensibile, altrimenti che razza di *intelligence* doveva fare?

PRESIDENTE. Lei ci ha detto di non credere al Grande Vecchio. Tuttavia, senza pensare al Grande Vecchio, nel fumetto di Metropoli, che è estremamente realistico, si rileva una singolarità, che è quasi un messaggio: mi riferisco al fatto che dell'uomo che interroga Moro non viene disegnato il volto.

SIGNORILE. Evidentemente è un volto collettivo.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se ha mai letto il memoriale di Moro.

SIGNORILE. Sì. Tuttavia devo dire che, dopo questa vicenda, ho scelto di non occuparmene più, essendo stato coinvolto anche emotivamente. Dalle riflessioni che ho svolto potete capire che razza di ragionamento ho fatto ed anche la scelta di non occuparmi più di tutta la vicenda e di non leggere tutte le cose in merito.

Devo dire che voi sicuramente conoscete meglio di me tutta questa vicenda. Comunque, ho letto il memoriale di Moro.

PRESIDENTE. Una singolarità del memoriale è, innanzitutto, il fatto che le Brigate rosse non lo hanno pubblicato. La giustificazione che hanno dato è che in realtà Moro disse loro una serie di cose non utili alla loro analisi e che avrebbero, invece, voluto che parlasse dello Stato imperialista.

SIGNORILE. Sì, perché avevano una visione primitiva e rozza delle cose e non capivano.

PRESIDENTE. La singolarità è che, chi ha fatto analisi attente del memoriale, ha rilevato che Moro risponde sempre ad una serie di domande. Allora, le chiedo: chi faceva le domande? Se quelle erano notizie che non interessavano alle Brigate rosse, perché gli rivolgevano determinate domande?

L'immagine è quella che le mostro.

*SIGNORILE.* Me la ricordo.

Da quel poco che mi ricordo, le domande erano precostituite, nel senso che erano costruite fuori.

PRESIDENTE. Per esempio, alcune vicende dell'ENI e della Montedison erano completamente al di fuori del tipo di riflessione politica delle Brigate rosse. Tuttavia, gli vengono rivolte certe domande e, quindi, sembrerebbe chiaro che, chi fa quelle domande, non appartiene al gruppo conosciuto dei brigatisti.

*SIGNORILE.* Presidente, faccio un'altra osservazione e anche a tal riguardo da interno alla vicenda politica.

Tutto il sistema delle domande sull'ENI, sulla Montedison e via dicendo, rivela una grande ingenuità, una visione in un certo senso infantile della politica, come se questa fosse fatta da grandi misteri, da oscuri complotti; invece, sappiamo che tutte le vicende più oscure magari accadono, ma difficilmente possono essere formulate in domande ed espresse in giudizi.

Tutto il ragionamento e le domande rivolte a Moro derivano – secondo me – da una persona che ha una visione esterna, formale e in un certo senso precostituita dei processi politici e del rapporto fra politica e potere. Ritengo – per esempio – che, se veramente ci fosse stato qualche grande vecchio intelligente capace in quegli anni, non avrebbe dovuto rivolgere domande sulla Montedison o comunque domande comiche; avrebbe dovuto, invece, rivolgere domande su che cosa stava succedendo nel mondo finanziario – mi sembra che al riguardo non ci siano domande; non dimenticate che stiamo alla fine degli anni settanta – e su che cosa volesse dire la finanza internazionale dell'ENI, che è quella sulla quale avvengono negli anni successivi grandi stravolgimenti, sconvolgimenti.

Quello che colgo, nella tipologia delle domande e nelle attese, è che Moro doveva fare la grande rivelazione, ma qual è la grande rivelazione? Il Governo italiano aveva preso gli ordini... si tratta di una visione in un certo senso «primitiva» del rapporto tra politica e...

PRESIDENTE. Non sono queste le domande. Sono articolate da una persona...

*SIGNORILE.* Sono ingenua.

PRESIDENTE. Non lo so.

*SIGNORILE.* Non colgono gli aspetti più significativi della politica, del potere.

*PRESIDENTE.* Le faccio notare una cosa: il fumetto di Metropoli inizia con le note dichiarazioni di Moro sullo scandalo Lockheed. Su tale scandalo non gli rivolgono nessuna domanda.

*SIGNORILE.* Quali domande bisognava fare? Si trattava di una normale questione; avrebbero dovuto, invece, chiedere perché la Lockheed e non la Douglas, o per quali ragioni l'Alitalia era stata portata su certi aerei... Queste domande non le fanno, ma rivolgono solo quelle da giornalista.

Avrei rivolto la seguente domanda: che cosa significa scegliere Lockheed anziché Douglas? A quel tempo ciò significava qualcosa: significava, infatti, entrare in un sistema di alleanze, che poi ha segnato una grande ed importante svolta. Lo scandalo Lockheed nasce non dal fatto di aver preso le mazzette, ma dallo scontro tra questi due gruppi.

In questo senso non mi è sembrato un fatto sconvolgente ed oltretutto – per parlare in maniera più chiara – se uno avesse avuto veramente questo tipo di conoscenza dei problemi, probabilmente – per dircela tutta – non era Moro, perchè non era l'uomo più adatto a dare le risposte. Io ero fra i pochi non democristiani che frequentava lo studio di via Savoia: non era sicuramente Moro l'uomo in grado di dare determinate risposte penetranti, ma solo di dare delle risposte di quadro, di scenario.

*PRESIDENTE.* Le rivolgo le ultime domande e poi lascio la parola ai membri della Commissione.

Essendo lei stato al vertice di uno dei principali partiti italiani, vorrei sapere quale valutazione facevate in merito al tipo di risposta data dallo Stato in relazione al tempo concesso alle BR. È noto un rapporto di vicinanza tra il generale Dalla Chiesa e Craxi. Avete mai valutato l'idea, cioè, che ogni tanto si spingeva sull'acceleratore e poi volontariamente si molava per dare spazio di riorganizzazione alle Brigate Rosse?

*SIGNORILE.* Signor Presidente, onestamente le darei una risposta impropria; innanzi tutto non era questione della quale mi sia sinceramente particolarmente occupato ed in secondo luogo noi in realtà esercitammo un ruolo critico rispetto alle leggi speciali – questo lo ricordo bene – ed esprimemmo una posizione che i fatti successivamente hanno rilevato essere forse più lungimirante di altre, nel senso che era giusto fare alcune cose, ma probabilmente ...

*PRESIDENTE.* Non ha niente da dire sulla rapidità con cui il generale Dalla Chiesa è arrivato a Via Monte Nevoso e ha trovato le carte di Moro?

*SIGNORILE.* Non le posso fornire una risposta perché non ho un'idea che non sia quella tratta dalla lettura dei giornali e pertanto quello che posso dire è irrilevante.

*PRESIDENTE.* Non vi colpì il fatto – che in effetti mi colpì sin dall'inizio – che mentre non si è riusciti a trovare Moro, nonostante probabilmente si sapesse che era prigioniero a Roma, le sue carte, invece, sono state ritrovate immediatamente?

*SIGNORILE.* Signor Presidente, ho una mia personale convinzione, ossia che a quel punto siano arrivate delle «soffiate» guidate, però è un ragionamento giornalistico, non una considerazione seria.

*PRESIDENTE.* Onorevole Signorile, le offro questa riflessione: sul modo con cui si è arrivati a Via Monte Nevoso esistono, a livello ufficiale, cinque versioni ed una è più inverosimile dell'altra. La più verosimile, quella che ha riferito a questa Commissione il generale Bozzo è inverosimile anch'essa, in verità, perché presupponeva che trovandosi un certo borsello a Firenze, attraverso alcune ricevute di un'assicurazione si è arrivati ad un determinato quartiere di Milano nelle cui strade notte tempo si sono aggirati alcuni sottufficiali dei carabinieri finché non hanno trovato una porta che veniva aperta...

*SIGNORILE.* Probabilmente avevano avuto una «soffiata»; il problema è che la dovevano avere prima. La critica che faccio, che ho sempre fatto e che feci anche allora anche a chi aveva responsabilità non è di aver avuto delle «soffiate» improprie o di aver stabilito determinati rapporti, è di non averlo fatto mentre sarebbe stato il loro compito.

*PRESIDENTE.* Ovviamente la valutazione è un'altra: come mai queste «soffiate» non si sono avute durante i 55 giorni di prigionia di Moro?

*SIGNORILE.* Esattamente signor Presidente. Cinquantacinque giorni sono due mesi: si è stati fermi per 55 giorni, è allucinante!

*PRESIDENTE.* Devo riconoscere, per oggettività, che il senatore Luciano Barca, per esempio, ha posto alla Commissione un ulteriore problema: perché il Partito Comunista non ha attivato una rete informativa di cui sicuramente disponeva?

*SIGNORILE.* In quel momento il Partito comunista era sicuramente in grado di fare molto meglio di noi, su questo non ho alcun dubbio. Aveva, però una posizione politica che non era quella di Pecchioli, ma quella di Berlinguer che, a parte i suoi difetti politici era a parte una persona seria, nel senso che quando esprimeva una posizione cercava di renderla una sorta di baluardo; vi è comunque una responsabilità oggettiva perché Pecchioli era persona di grandissima onestà sia individuale che po-